

La rivolta degli studenti

Le impressioni di un viaggio in Cina mentre maturava la rivolta I ciclisti di notte si agitavano inquieti in tutte le direzioni I primi gruppi stazionavano intorno al ritratto di Hu Yaobang E i famosi aquiloni si levavano pur sempre in cielo

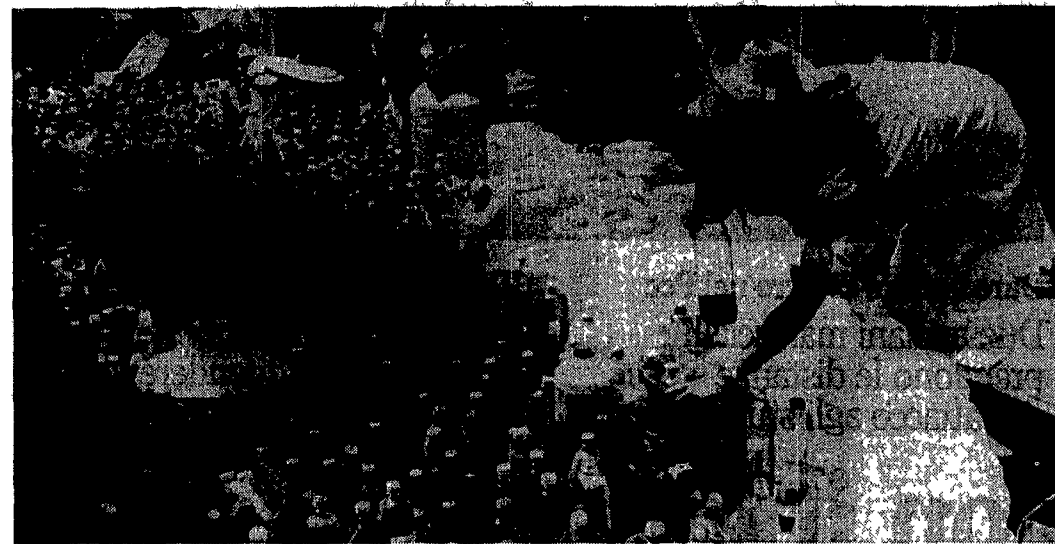


«Così Pechino spezzata in due»

EDOARDO SANGUINETI

Sono arrivato a Pechino il 20 aprile, proprio in tempo per vedere i primi segni di quella crisi che adesso, a un mese di distanza, ha investito radicalmente la città e, per quel che si può comprendere, gradualmente, e con diversa intensità, l'intera, immensa Cina. Ho visto, in Tian An Men, i primi gruppi di studenti raccolti a stazionare ostinatamente intorno al ritratto di Hu Yaobang, presso il monumento agli Eroi del popolo, e ho incominciato faticosamente a decifrare, con crescente stupore, la simbologia politica e i rituali comunicativi di una cultura che detiene, è un fatto, codici radicalmente diversi dai nostri e, nel complesso, dominati da tratti che, a un uomo dell'Occidente, appaiono, al primo impatto, assai più arcaici che misteriosi. Come tutti sanno, ormai, e come è documentato da infinite immagini d'agenzia, non era affatto un caso che i dimostranti si fossero adunati in quella sorta di ombelico della nazione, e, per il loro mondo, del mondo, situato puntigliosamente sull'asse che taglia il palazzo imperiale, con tutti i suoi simboli comici, e dunque taglia il corno cinese stesso, tra l'unica superstite immagine di Mao che mi è accaduto di vedere, in due settimane di soggiorno nel paese, la sopra la porta della città proibita, e, sul lato opposto, il suo mausoleo manifestamente trascurato, e diciamo pure abbandonato.

Le prime notizie alquanto allarmate, in verità, arrivavano piuttosto dall'Europa, in quei giorni, per via telefonica. Esse, sul luogo, come accade sovente, assicurava qualche supplemento testimoniale, meglio che informativo, e operava in direzione fondamentalmente riduttiva. In quella piazza sterminata, nel cuore di una città di dieci milioni di abitanti, una folla per lo più silenziosa, di qualche migliaio di persone, intenta a elaborare tabelle in un composto sit in, stretta intorno a un obelisco che ha da poco compiuto i suoi trent'anni di vita, poteva riuscire, sicuramente, fortemente emblematica, ma tutt'altro che perturbante. E i famosi aquiloni cinesi, cari a tutti i turisti che sono penetrati al di là della Grande muraglia, questi aquiloni che sono apparsi da tempo, coloratamente e farfallosamente affabili, un po' in tutti i grandi magazzini del mondo occidentale, si levavano pur sempre in cielo, tranquilli e vistosi, come ogni giorno accade, in mezzo alla gente che passeggia e che, in gran parte, è formata di lavoratori in visita premio nella capitale, da ogni parte della repubblica, non meno, e forse anche più curiosamente smarriti di noi che arriviamo ancora sotto il colpo delle varie sintonie da fusi orari, da spazi tanto più remoti, ma preparati a un enigmatico spessamento, almeno.



Un'infermiera organizza il rifornimento di acqua per i dimostranti che occupano piazza Tian An Men. In alto, a destra, un'anziana donna offre una tazza di tè a un soldato

La notte del 21 aprile, certo, tornando dall'ambasciata italiana e da qualche prolungato indugio nel quartiere diplomatico, sorvegliato attentamente, ma non più di quanto possa accadere in media in qualche capitale, anche in momenti di assai minore tensione interna, avevo visto una Pechino notturna assolutamente inconsueta. In un luogo dove alle 18 si cena, e alle 22, terminati anche i più prolissi spettacoli, le strade si svuotano, e al massimo si popolano, per un ristretto minoranza, i bar e le discoteche dei grandi alberghi, si poteva osservare, in quella vigilia dei funerali di Hu, un movimento manifestamente straordinario, per ogni zona di Pechino. Erano le vie piene di ciclisti, che si agitavano in tutte le direzioni, inquieti e rapidi e silenziosi, oscuri nell'oscurità. Perché, si sa, le biciclette cinesi sono prive di luci, giacché, come tutti sono pronti a spiegare, non c'è industria alcuna, oggi, né in Cina né altrove, che sia in grado di fornire di illuminazione i milioni di biciclette che circolano in una nazione di un miliardo di abitanti. Procede quanto occorre come eventualmente acquistarlo, per elementare che possa apparire a noi, di fronte a così grandi numeri, sarebbe impre-

specie di balzo in avanti. Ma, al momento, pare che il problema non si ponga e non si possa porre, e altre urgenze stanno visibilissime in primissimo piano.

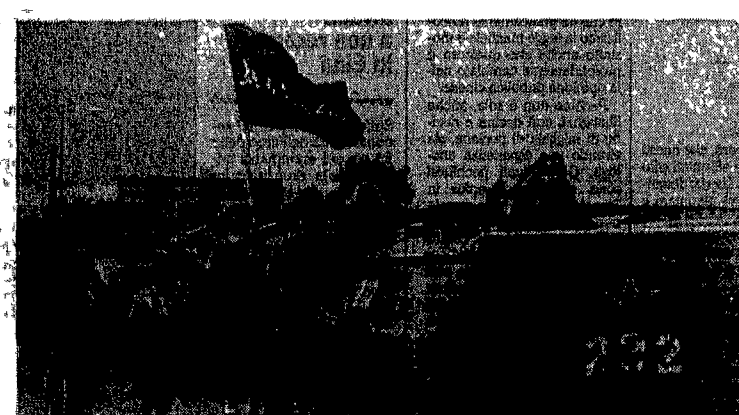
Del resto, è inutile ricordarlo ancora, sabato 22, nel mattino, Pechino era spezzata in due: tagliata dalla polizia, i funerali si svolgevano, al possibile, in forma privata anche se la gente era riuscita a fare ala senza fine al veloce corteo funerario terminale, che attraversava la città in modi uffici-

cialmente clandestini, e la cenomonia solenne, per soli invitati, era seguita comunque, dovunque, attraverso la televisione e replicata lungamente nei notiziari, incominciata dalla consueta tempesta di spot pubblicitari di sterminata lunghezza, incredibile anche a chi arriva nutrito gli occhi e la mente, dalle assidue seduzioni di una civiltà maturamente berlusconiana. In più, si intende, grande per le vie, era possibile incrociare qua e là, file più e meno lun-

ghe, più o meno compatte, di giovani dimostranti, a piedi, e più sovente, al solito, su due ruote, e anche su tre, che ostentavano, pronti a disperdersi o a mutare soltanto direzione, ma senza che nessuno li arginasse o li controllasse in maniera visibile, striscioni vivacemente ideogrammati. «Vogliamo la verità», diceva uno dei molti recati così in giro, e, a quanto mi era assicurato, del più frequente.

Il 4 maggio, lasciando Xiamen per Hong Kong, era lecito immaginare, stando alle voci insistenti, che l'anniversario del famoso Movimento del 1919 avrebbe segnato il vero punto caldo di quel processo di contestazione in rapida evoluzione. Ma a Hong Kong, sfogliando avidamente i giornali occidentali, e quelli cinesi di lingua inglese, e consultando il piccolo schermo con qualche ansia, si poteva ricevere l'impressione, al contrario, che la situazione si stesse già normalizzando, e si poteva preparare anche un passaggio in India tranquillo, con l'idea di aver assistito a un breve e marginalissimo episodio della complicata storia cinese di oggi.

Appello di Bush ai cinesi: «Non ricorrete alla violenza»



Studenti dell'Università di Pechino bloccano una colonna di blindati dell'esercito a 40 km dalla capitale

«Non voglio che ci sia un bagno di sangue», dice Bush, mentre sta per scadere l'ultimatum per lo sgombero della piazza Tian An Men. I democratici l'avevano accusato di eccessiva lentezza nei tempi di reazione. E in tv persino maestri del cinema da «realpolitik» come Henry Kissinger dicono che Deng Xiaoping ha «perso il mandato del cielo» e l'unica speranza è un ritorno di Zhao.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Quel che non voglio assolutamente succedere è un bagno di sangue», ha detto Bush ai giornalisti che lo avevano accompagnato a Boston, all'appuntamento con Mitterand. Mancavano poche ore allo scadere dell'ultimatum per lo sgombero di piazza Tian An Men, all'alba di lunedì in Cina, pomeriggio di domenica in America, con milioni di persone incolate ai televisori se non a vedere (sono state tagliate quasi tutte le trasmissioni di immagini via satellite dalla Cina) ad ascoltare in diretta quel che sta succedendo.

Accusato da più parti di cinismo e di demagogia di tempi di reazione, Bush si è difeso dicendo che resta permanentemente in contatto con i suoi ambasciatori a Pechino e ha lasciato intendere che gli Stati Uniti stanno compiendo uno sforzo per consigliare mode-

«A this week with David Brinkley» sulla Acb è comparso l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, l'uomo che più di tutti ha fatto una religione della «realpolitik» anche personale per Deng Xiaoping. «Tragedia» è il termine che Krusciov aveva usato per Stalin e lo stesso Deng, nella «risoluzione storica» del Pci da lui ispirata l'aveva usato per Mao. Ora Kissinger che è anche colui che nel 1970 aveva aperto il riavvicinamento tra Mao e Nixon ed indirettamente contribuito alla caduta di Lin Biao lo usa per Deng. «È una tragedia» ha detto - per un uomo che ha tanto sofferto per affermare la riforma, concludere in questo modo la propria vicenda politica. Sostiene ancora Kissinger che comunque vada a finire per Deng sarà difficile riprendere il controllo della situazione perché una storia millenaria insegna che «è difficile ristabilire il controllo per gli imperatori che perdono il mandato del cielo», cioè il sostegno popolare.

Un'altra preoccupazione di Kissinger è che se la Cina, turbata dalle sue convulsioni interne, lascia la scena della politica internazionale, aumenta notevolmente il margine di manovra dell'Urss. Per lui l'unica speranza è «il ritorno di Zhao Ziyang» uscito di scena abbastanza pulito da poter tornare da salvatore della patria.

Tra gli altri ospiti del programma l'ex vicesegretario di Stato per l'Asia orientale Keneth Lieberthal direttore del centro di sinologia all'Università del Michigan. Alla domanda se la Cina possa essere ancora considerata «comunista» una volta che siano realizzate le riforme politiche richieste dagli studenti ha risposto: «Dipende da come definiamo il comunismo. La cosa certa è che questa domanda di democrazia politica è una conseguenza delle riforme che ci sono state sinora».

Su un'altra rete tv nel programma «Meet The Press» della Nbc, l'ex ambasciatore Usa a Pechino, Winston Lord, spiega che Deng avrebbe potuto risolvere assai più agevolmente la crisi se avesse accettato le semplici richieste originarie degli studenti. E si mostra preoccupato alla domanda sul come andrà a finire osservando che a Pechino hanno dovuto concentrare truppe richiamate da posti lontani come le pendici tibetane del Sichuan o il confine con l'Urss in Mongolia Interna, perché soldati provenienti da altre parti sicuramente non avrebbero sparato.

La legge consente l'abuso dei pesticidi. Non consentirlo tu.

PER UNA CRESCITA PULITA

Firma contro l'abuso dei pesticidi.